

A PRIVATE CONVERSATION WITH ZAHA HADID

by Leonardo Clausi

Il suo inglese, non ancora del tutto addomesticato nonostante viva nel Regno Unito da decenni, riecheggia con tono strascicato sulle superfici ricurve dell'enorme salotto, dove predomina il bianco latte. Non è che l'ingresso di casa Hadid, alla quale si accede direttamente dall'ascensore. È qui che la sacerdotessa del "modernismo barocco" – una delle tante definizioni del suo inconfondibile stile – ci ammette alla sua presenza. Ha qualcosa delle sibille michelangellesche, Zaha Hadid, gli occhi profondi tradiscono un sapere ignoto. Più impegnata di un capo di Stato, contesa in ogni angolo del pianeta, riuscire ad avere un colloquio con lei è impresa non comune. Ma quando finalmente ci riusciamo, tre mesi dopo il primo appuntamento, ne vale davvero la pena. Non nel vasto studio, dove lavorano centinaia di brillanti architetti il cui vestiario non contempla altro che il nero: Miss Hadid, «mi chiami Zaha», ci riceve in casa. La sua attività febbrile la porta a disegnare – direttamente o meno – di tutto, compresi camini, rubinetti e scarpe. «Radiale», la definiscono ancora, «estrema». «Circa venticinque anni fa, feci una mostra alla Architecture association di Londra: uscì un articolo sul "Financial Times" che ne riferiva come di un "atto terroristico". Per me è stato un gran complimento», ricorda con l'appagamento di chi vede i cadaveri dei nemici scorrere lentamente nel fiume. Si sa, molti inglesi in fatto di architettura sono stati un po' bacchettoni, almeno fino agli anni 80. «Ma non a livello di istruzione e applicazione. Gli stessi che ancora cercano di sabotare il futuro non hanno proprio la minima idea di cosa gli accada intorno». Non ama smussare, l'eloquio è a pennellate furiose, le sentenze emesse in modo repentino, conciso. Non c'è nulla di fluido nel suo argomentare: l'esatto contrario delle forme dei suoi progetti. C'è da capirla. Il mondo ci ha messo un bel po' a prenderla sul serio. «Negli ultimi venti, trent'anni, in Europa, il clima si è fatto favorevole, quasi esuberante, soprattutto grazie all'economia in crescita: ebbene, non c'è traccia di tutto questo nella City». Non le preme leggere questo fenomeno in chiave culturale, a lei importa l'architettura. In Francia e, soprattutto in tempi recenti, in Spagna, in Catalogna, nei Paesi Baschi, è stato tutto un fiorire. E l'Italia? «È un'altra storia. C'è interesse, ma mancano le infrastrutture per realizzare». Ma non è il nostro patrimonio storico-artistico a frenare l'immaginazione. In fondo, il suo Maxxi, il primo museo italiano per l'arte contemporanea, a Roma, è quasi (doveva esserlo due anni fa) finito. «In Italia si vorrebbe vedere nuove cose, però non ci sono i mezzi per farle. Troppo complicato con un nuovo governo ogni tre anni. Ma c'è entusiasmo. Certo, ci sono comunque i conservatori, quelli che non vorrebbero stranieri. Ma almeno fanno i concorsi per nuovi progetti, è già qualcosa, anche se poi non li realizzano». Già, i conservatori. Come Andrés Duany, architetto americano fautore del New Urbanism, amico del principe Carlo e probabile ispiratore dell'odio appassionato di questi per l'architettura moderna. Di passaggio a Londra per una conferenza, ha fatto strage di quanto è stato realizzato nella capitale dal secondo dopoguerra in poi. «Duany è male informato: tutto o quasi quello che è stato fatto in Gran Bretagna nell'ultimo dopoguerra è stato demolito. Per me è una specie di tragedia. Non bisognava necessariamente tenere tutto, ma almeno comprenderne i meriti. Duany vuole far risorgere un ideale passato di città che non funziona: non puoi ricreare la cittadella medievale ghetizzata,

fatta di casette e di piazze; è un'idea claustrofobica, non c'è veduta. Chi ci va in quelle piazze? Nessuno». Per Zaha, il Modernismo è stato un periodo interessante, ideologico. «C'era l'ambizione di rivisitare la città, le grandi pianificazioni, la discussione su come viviamo, ragioniamo e lavoriamo». Ma era anche dogmatico. Questa nostra epoca, invece, «ha la complessità alla sua radice. I reazionari criticano la modernità senza sapere veramente di cosa parlano; dicono che è fatta di facciate noiose, ma io non capisco cosa intendano. Non comprendono la spazialità, l'architettura come esperienza dello spazio. Discutono tutto solo da un punto di vista di prospettiva visuale, senza tenere conto dell'impatto sulle strade e sulla funzionalità». Finora, la guerra ai filistei è stata possibile grazie alla crescita esponenziale dell'economia. Ma con il capitalismo in gramaglie, la loro revanche è più plausibile che mai. Hadid ha quattro progetti faraonici tra Dubai e Abu Dhabi, tra cui il fantastico Performing arts centre, con le finestre a metà tra le ali di una libellula e una foglia. «Al momento non so davvero dire cosa succederà, sarebbe davvero triste se andasse tutto a monte. Temo che la situazione economica possa essere usata come scusa per un ritorno a progetti conservatori, con i soliti appelli al decoro e alla moderazione». Il futuribile sfacciato del design di Zaha Hadid – che, per la cronaca, ha un partner professionale, Patrik Schumacher – evoca il digitale, ma lo precede di almeno un ventennio. Né lei è stata tra i primi a usare i computer. «I nostri disegni, che erano molto complessi, furono in un certo senso i precursori di molti di quei programmi. Era la fine degli anni 70. Esistevano sì i computer, ma erano rudimentali. Era tutto fatto a mano; la digitalizzazione avrebbe preso piede veramente solo a metà anni 90». Per questo i suoi quadri preparatori sono considerati opere d'arte a sé. E quelle forme, sbrigativamente dette "organiciste", «non nego che siano "naturali", ma non ci sono arrivate dall'osservazione della fauna marina. Io vengo dal paesaggio, dalla massa fisica come ripensamento del concetto di edificio modernista. Non si può reinventare la ruota tutti i giorni, ma puoi reinventare il modo di inventarla». Leader in un ambiente dominato dagli uomini: c'è riuscita nonostante o grazie al fatto di essere una donna? «Una donna porta nella professione un bagaglio ovviamente diverso. All'epoca non c'erano stereotipi su quello che un architetto donna potesse o dovesse fare. Certo, c'era la misoginia generica, ma c'era anche, paradossalmente, una maggiore libertà creativa. Ho potuto fare molte delle cose che ho fatto perché ero una donna: non sarebbero state accettate se fossi stata un uomo. Ma è anche vero che, se fossi stata un uomo, ci sarei arrivata prima. O forse no». Avere un carattere forte è stato fondamentale, ma non senza svantaggi: «Più si ha carattere, più ti attaccano». Non sono riusciti a domarla, «ma ci hanno provato. E ancora ci provano». Negli anni 90, dopo più di un decennio in cui si era guadagnata la nomea di architetto "non costruibile", il suo progetto più ambizioso, un teatro d'opera per la città gallese di Cardiff, viene respinto. Pochi emergenti si sarebbero ripresi da un colpo simile. «Ero a un bivio: lasciar perdere tutto o passare al progetto successivo. Dal '94 al '98 è stato il periodo in cui abbiamo lavorato di più, giorno e notte, senza essere pagati, per preparare altri concorsi. Le persone attorno a me hanno saputo darmi una grande forza, soprattutto Patrik. Cosa li ha fatti restare?», si chiede Zaha. Un perfetto esempio di domanda retorica.